

Questo è un romanzo storico. Ad eccezione di persone, avvenimenti e luoghi reali famosi che compaiono nella narrazione, tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e i fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti o luoghi attuali, o persone esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *Becoming Marie Antoinette*
Copyright © 2011 by Leslie Carroll
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco (capp. 1-7),
Francesca Noto (capp. 8-21), Sandro Ristori (capp. 22-32)
Prima edizione: novembre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3340-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Juliet Grey

Il diario proibito di Maria Antonietta



Newton Compton editori

A Nell

Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube.

(Gli altri facciano pure la guerra; tu, Austria felice, celebra nozze!)

(Motto degli Asburgo)

FINISCE COSÌ LA FANCIULLEZZA?

Schönbrunn, maggio 1766

Mia madre amava gloriarsi del fatto che le sue numerose figlie fossero “offerte sacrificali per la politica”. Non ho mai osato confessare a mia madre, imperatrice del Sacro Romano Impero, che quella frase mi terrorizzava più di quanto potesse pensare. Ogni volta che la pronunciava, la mia immaginazione dipingeva un quadro a forti tinte di Abramo e Isacco.

Inflexibile nel suo atteggiamento pragmatico, Maman ci preparò ad accettare i nostri destini non solo con grazia e serenità, ma anche senza tanto clamore. Così ero stata educata ad aspettarmi, con la stessa certezza che l'estate segue alla primavera, che un giorno la mia vita spensierata di più giovane arciduchessa d'Austria sarebbe cambiata per sempre. Quel che non avevo previsto era che il giorno in questione sarebbe arrivato tanto presto.

In compagnia della mia adorata sorella Carolina, mi stavo godendo un pomeriggio idilliaco sul pendio verdeggiante della collina sopra il palazzo di Schönbrunn, indulgendo in uno dei nostri passatempi preferiti – evitare le lezioni distraendo la nostra istitutrice, la contessa von Brandeiss.

Un bombo ronzò pigramente intorno alle nostre teste, prendendo i nostri capelli impomatati e incipriati per fiori soavi. Carolina si era liberata con un calcio delle sue scarpette di broccato blu ed era intenta a spettinare l'erba tagliata di fresco con i piedi coperti dalle sole calze. Subito la imitai, deliziandomi nella frescura del prato, leggermente umido contro le piante dei miei piedi, pur sapendo che avremmo di certo meritato una ramanzina per aver macchiato le nostre calze bianche.

Assunsi un'espressione cupa premendo il mento sul petto finché non simulai la pappagorgia di nostra madre e poi, con voce spaventosa-

mente severa, dissi: «Alla vostra età, Carolin-ah, dovrete avere sufficiente giudizio da non trascinare la piccola in sciocchi trastulli».

Mia sorella scoppiò a ridere. «*Mein Gott*, sembrate proprio lei!».

La contessa von Brandeiss represses un sorriso, coprendosi i piccoli denti gialli. «E voi dovrete avere sufficiente giudizio da non scimmiotare vostra madre, madame Antonia».

«Uh!».

Allarmata dal bombo, che adesso sembrava intento a curiosare con troppa insistenza fra le increspature della sua cuffia, la nostra istituttrice cominciò ad agitare le mani intorno alla testa. Dopo essere quasi inciampata nelle voluminose sottane mentre balzava in piedi in preda allo spavento, madame von Brandeiss iniziò a saltellare qui e là in modo talmente buffo che ci riuscì impossibile mantenere, seppur minimamente, la serietà di chi ha appena ricevuto un rimprovero.

Era molto facile imitare i rimbrotti di Maman perché erano di gran lunga più frequenti dei suoi apprezzamenti. Da metà primavera fino alle calde giornate di fine estate del mese di settembre, Maman era una presenza consueta nelle nostre vite, intenta a seguire gli affari di stato dalla periferia di Vienna, nella nostra residenza estiva di Schönbrunn, un maestoso palazzo ocre e bianco che somigliava a un gigantesco pane all'uvetta guarnito con *Schlag*, panna montata. Con i visetti tirati a lucido, venivamo introdotti alla sua presenza nella Sala della Colazione, le cui pareti colore del latte appena munto erano divise in pannelli simmetrici da stucchi dorati e ornamenti a volute. Carolina, Ferdinando, Massimiliano e io aspettavamo con impazienza il giorno in cui saremmo stati abbastanza grandi da meritare l'invito a unirci a lei, insieme ai nostri fratelli maggiori, per gustare una tazza di caffè caldo e fragrante e una conversazione terribilmente adulta su luoghi come la Polonia e la Slesia, che io non ero ancora in grado di localizzare sulla carta dell'Europa appesa alla parete della nostra aula.

Durante il resto dell'anno, quando la grande famiglia degli Asburgo risiedeva presso il grigio e labirintico complesso del palazzo della Hofburg nel cuore di Vienna, noi, i più piccoli della nidiata dell'imperatrice, raramente incontravamo Maman più di una volta ogni dieci giorni. Sempre senza di lei, assistevamo alla messa quotidiana, in fila come tanti anatroccoli nei nostri vestiti più belli, inginocchiati su cuscini di velluto con sopra ricamate le nostre iniziali in filo d'argento. Io e Carolina restavamo vicine, lasciando che le nostre gonne in colori pastello,

allargate lateralmente dalla gabbia rigida dei panieri, si sfiorassero; l'odore pungente dell'incenso ci dava un senso di vertigine e nelle orecchie rimbombava la sonorità del rito – l'eco dell'imponente organo a canne e le solenni intonazioni in latino del vescovo.

E mentre le giornate si accorciavano, cominciammo a dimenticare la donna che aveva quasi avuto l'ardire di divertirsi durante quei mesi soleggiati e già finiti. Nostra madre divenne una matriarca: una figura severa tutta vestita di nero, con le gonne che la facevano apparire tanto larga quanto era alta. Marciavamo dentro il suo studio, dove ci allineavamo per l'ispezione, immobili come statue – non era permesso giocherellare – mentre lei ci scrutava attraverso una lente d'ingrandimento con il bordo dorato e chiedeva alla nostra istitutrice se imparavamo le nostre lezioni, se consumavamo alimenti sani, se usavamo la polvere per la pulizia dei denti e se curavamo la pulizia personale strofinandoci bene il collo e dietro le orecchie. Il medico di corte, il Dr Wansvietten, veniva sottoposto ad analogo interrogatorio in merito alla nostra salute in generale. Le risposte erano invariabilmente affermative, poiché nessuno avrebbe osato ammettere un qualsiasi atto di negligenza o di debolezza; e così ci congedava, lieta che fossimo bambini ligi alla disciplina.

Seduta sull'erba, scivolai accanto alla nostra istitutrice, accoccolandomi in modo da poterle sussurrare all'orecchio: «Posso confidarvi un segreto, madame?»

«Ma certo, *Liebchen*». Madame von Brandeiss mi sorrise con indulgenza.

«A volte... a volte vorrei che foste voi mia madre». La pomata nei suoi capelli, profumata per nascondere la sua provenienza da grasso animale, odorava di lavanda. Chiusi gli occhi e inspirai profondamente. La fragranza era così gradevole che quasi m'infuse un senso di sonnolenza.

«Santo cielo, madame Antonia!». La contessa riuscì a mostrarsi sia commossa che allarmata, con le guance che si colorivano graziosamente mentre gli occhi grigi scrutavano intorno con circospezione per vedere se qualcuno avesse sentito. «Come potete dire una cosa simile, piccola – specialmente quando la vostra *Maman* è l'imperatrice d'Austria!».

Madame von Brandeiss mi accarezzò teneramente i capelli. Non riuscii a ricordare se mia madre l'avesse mai fatto, né a riportare alla mente una qualsiasi dimostrazione simile di calore o di affetto. Bastò a convincermi che non ci fossero mai state. Sentii le labbra dell'istitutrice premere sulla

mia testa. In qualche modo sapeva, senza che io ne facessi parola, che il contegno dell'imperatrice mi terrorizzava alquanto. «Sono sicura che vostra madre vi ama, piccola», mormorò. «Ma dovete ricordare che è dovere di una sovrana occuparsi di gravi e importanti affari di stato, mentre è responsabilità di una istitutrice badare ai bambini».

Mi agitai un po'. La mia gamba era rimasta impigliata nella sottogonna e si era intorpidita. «Vi rincresce mai di non averne di vostri?», domandai alla contessa. Agitai le dita del piede dentro la calza bianca finché il formicolio cessò.

«Antonia, non siate impertinente!», la rimproverò Carolina. «Cosa vi direbbe Maman se vi lasciate sfuggire di bocca tutto quel che vi passa per la testa?». Amavo e ammiravo la mia sorella maggiore più prossima d'età, ma aveva la stoffa di una piccola despota – Maman in miniatura, sotto molti aspetti. Nei suoi lineamenti da adolescente cominciava già a riconoscersi il volto di mia madre, soprattutto nella bocca.

Ignorando mia sorella, sollevai il mento e fissai lo sguardo negli occhi dell'istitutrice. «Se aveste potuto, ne avreste avuti sedici, come Maman?». Ora eravamo solo in tredici, a causa delle devastazioni operate dal vaiolo. Avevo contratto la malattia quando avevo solo due anni e, per grazia di Dio, ne ero completamente guarita. Era rimasta soltanto una minuscola cicatrice vicino al naso a ricordarmi a cosa fossi sopravvissuta. Una volta cresciuta, avrei potuto nasconderla sotto la cipria o il belletto, o forse addirittura con un neo finto, sebbene Maman giudicasse prive di morale le donne che si coprivano le cicatrici del vaiolo con i *mouches*. «Se avesse una bambina, madame, come vorrebbe che fosse?».

La contessa von Brandeiss deglutì a fatica e giocherellò con il medaglione inciso che portava al collo. Forse aveva più o meno l'età di Maman e fra i capelli castani, che sfuggivano da sotto il cappellino di paglia e la cuffia di lino bianco, si notava qualche filo grigio. Mi baciò teneramente sulla testa. «Se avessi *avuto* una bambina, avrei voluto che fosse proprio come voi. Con i riccioli biondo ramato e immensi occhi blu, e un cuore generoso grande come l'impero austriaco». Attirandomi a sé, mi sistemò la fascia di lana grigia che teneva i miei riccioli ribelli lontani dalla fronte. Non era particolarmente graziosa, ma serviva al suo scopo e di solito era coperta dal mio nastro per i capelli. Ma quel pomeriggio mi ero sfilata la striscia di seta rosa e l'avevo usata per lega-

re un mazzolino di fiori che avevo colto nei parterre – tulipani e garofani e vaporose bocche di leone bianche.

«Sì, *Liebchen*», sospirò l'istitutrice, «sarebbe esattamente come te, fatta eccezione per un aspetto». La guardai incuriosita. «Se *io* avessi avuto una bambina, sarebbe stata molto più attenta durante le lezioni!». Madame von Brandeiss afferrò delicatamente i miei polsi e si liberò dalla stretta delle mie braccia intorno al collo. Gli occhi le brillavano. «Non sarebbe stata così scaltra da inventarsi tante distrazioni e avrebbe prestato più attenzione ai suoi studi. E» – gettò uno sguardo a Carolina, che si finse concentrata a dividere un filo d'erba con le sue lunghe, pallide dita – «non avrebbe posto tante domande *impertinenti*».

«Dunque», disse, spingendomi giù dal suo grembo e sull'erba. «Basta con i giochi. Che vi piaccia o no, *ma petite*, è arrivata l'ora della vostra lezione di grammatica francese. Anche per voi, Carolina». La contessa batté le mani con alacre efficienza. «*Allons, mes enfants*».

In un attimo, un lacchè in livrea consegnò a Carolina i nostri quaderni.

Prima di riuscire a trattenermi, atteggiai le labbra in una smorfia stizzita. L'istitutrice sporse in fuori il labbro inferiore, parodiando la mia espressione. «Non dovete imbronciarvi, Antonia. Siete stata voi, signorinella, a convincermi a tenere le lezioni all'aperto quest'oggi».

Rotolai sulla pancia e mi sollevai sui gomiti, sollevando il viso verso la brezza per riempirmi le narici dei profumi dell'estate. Le stecche del bustino premettero contro il diaframma e le gonne si gonfiarono sopra il mio posteriore come un roseo soufflé. «Ma non sto facendo il broncio, madame. È Dio che mi ha creata così», replicai allegramente. A dire il vero, quel che Maman definiva “il labbro degli Asburgo” dava l'impressione che fossi costantemente imbronciata, anche quando non lo ero affatto. Tutta la nostra famiglia presentava le stesse caratteristiche; con i capelli biondi, la carnagione chiara e il mento decisamente pronunciato, assomigliavo a ciascuno dei miei fratelli e dei miei antenati.

Con tutto ciò, se avessi avuto uno specchio avrei apprezzato il mio aspetto. Ero graziosa? Maman pensava che fossi una perfetta bambola di porcellana, ma io avevo sentito dei commenti fra la servitù... qualcosa circa il portamento della testa. O forse era la mia fisionomia. Ciò nonostante, ero un'arciduchessa d'Asburgo. Avevo ogni ragione per rallegrarmi del mio lignaggio. Eppure... desideravo che tutti mi amassero. Se c'era un modo per risultare gradita a tutti, volevo impararlo. «Cre-

dete che il mio mento mi dia un'aria altezzosa?», chiesi a madame von Brandeiss.

«Le persone che non hanno nulla di meglio da fare si concedono il lusso di futili chiacchiere», replicò l'istitutrice. Carolina si portò la mano alla bocca per nascondere un sorriso. «Il vostro mento vi rende fiera. E avete ogni ragione per esserlo, perché siete una figlia d'Austria e la vostra famiglia ha un passato illustre. E...», continuò madame von Brandeiss cominciando a ridere, «lo state facendo di nuovo».

«Facendo cosa?», domandai candidamente.

«Tutto quel che vi viene in mente per evitare di aprire il libro. Non pensate di imbrogliarmi, signorinella».

Batté un'altra volta le mani. «Suvvia, birichine, vi siete gingillate a sufficienza. *Vite, vite!* È l'ora della vostra lezione di francese». Scosse delicatamente la spalla di Carolina.

Mia sorella rotolò sulla schiena e si drizzò a sedere; era diligente di natura, ma se io iniziavo a trastullarmi, diventava indolente quanto me quando si trattava di fare i compiti. L'umore dell'una influenzava quello dell'altra, come se fossimo nate gemelle. Il suo borbottio di protesta si trasformò in un gridolino di gioia appena qualcosa catturò i nostri sguardi esattamente nello stesso momento. «Tonietta, guarda! Una farfalla!». Mia sorella richiuse il quaderno con uno scatto sonoro. Ci prendemmo per mano aiutandoci a vicenda a rialzarci da terra e ci lanciammo all'inseguimento. Con un'unica mossa aggraziata, senza rallentare, Carolina recuperò il retino posato sull'erba tenera.

«*Ach! Nein!* Signorine, le vostre scarpe!», esclamò madame von Brandeiss, alzandosi a sua volta e lisciandosi la gonna. Le stecche del corsetto le impedirono di chinarsi con facilità; s'inginocchiò come per fare la riverenza e raccolse una delle mie ciabattine in raso color avorio.

«Non c'è tempo!», gridai, afferrando manciate di seta umida mentre sollevavo le gonne e correvo avanti a Carolina. La farfalla divenne una macchia confusa di un vivido blu che si muoveva rapidamente in una serpentina irregolare lungo il fianco curato della collina, una forma delicata contro lo sfondo ceruleo del cielo. Alla fine si posò su una siepe in fondo al pendio. Carolina e io eravamo quasi senza fiato; il nostro petto si sollevava a fatica, costretto dalle rigide stecche della pettorina. Mia sorella fece calare il suo retino e alzai la mano per fermarla. «No», insistei, ansimando. «La fareste scappare».

Trattenni il respiro e allungai cautamente le mani verso il fogliame, chiudendole a coppa sopra la nostra mirabile preda. Le ali iridescenti si agitarono energicamente, solleticandomi i palmi delle mani. «Molestiamola a madame», mormorai.

Con Carolina a un passo o due dietro di me, lievemente zoppicante per aver messo un piede in fallo su un ramoscello che non aveva visto, ripercorsi il prato in punta di piedi, timorosa di inciampare e perdere quel fragile tesoro racchiuso nelle mie mani. Il fremito delle ali rallentò a poco a poco, finché avvertii solo un battito occasionale contro la pelle.

Finalmente raggiungemmo la contessa. «Guardate cosa ho preso!», mi gloriai, aprendo lentamente le dita. Tutte e tre sbirciammo l'insetto immobile. Il viso di Carolina si fece serio.

Cogliendo l'espressione preoccupata nei suoi occhi chiari, dissi piano, con un filo di speranza: «Forse sta dormendo», e con un dito le sfiorai una delle ali delicate. Le mie mani erano macchiate di polverina gialla.

«Non sta dormendo, Tonietta. È...». La voce si spense, e mi guardò. Il rossore delle sue guance ora era sbiadito nel pallore della consapevolezza.

Mi tremarono le labbra, ma i singhiozzi rimasero soffocati in gola. Carolina mi attirò a sé, cercando di calmare il mio disperato ansimare, ma mi divincolai. Non meritavo di essere confortata. Un'enorme lacrima rotolò giù dalla guancia e atterrò sul mio petto, lasciando sulla superficie di seta una chiazza irregolare. Un'altra lacrima cocente mi cadde sul polso. Chiusi di nuovo le dita, quasi ad accogliere la farfalla nel sepolcro delle mie mani, mentre tutto il peso del crimine appena commesso calava sulle mie strette spalle.

«Io... non... volevo... ucciderla... non ho... mai... ucciso... nessuno... non potrei... mai... fare del... male a...». Il rimorso esplose alla fine in grossi singhiozzi sonori, scoppi incontrollati inframmezzati da parole di scusa. Con uno sguardo di impotenza assoluta, mi gettai fra le braccia aperte dell'istitutrice.

«Ssh, *Liebchen*», mi calmò dolcemente, carezzandomi i capelli. «Sappiamo che non volevate farle del male». Per alcuni momenti mi lasciai cullare nel suo abbraccio, con la guancia premuta contro la ruche del suo abito. Poi madame von Brandeiss s'inginocchiò di fronte a me e mi

asciugò le lacrime con il suo fazzoletto bordato di pizzo. «Forse», disse, prendendo delicatamente fra le sue le mie mani ancora chiuse, «forse era troppo bella per vivere».

Persino allora mi resi conto che non era la morte di un insetto a turbarmi in modo così profondo, sebbene Maman mi abbia sempre rimproverato per la mia eccessiva sensibilità. Era il senso di colpa a sconvolgermi. Nella mia fretta incurante di possedere qualcosa di meraviglioso, non avevo valutato le conseguenze. La mia bramosia aveva distrutto proprio ciò che avevo così curiosamente, ardentemente, impulsivamente adorato.

Nei momenti successivi a questa piccola tragedia, la lezione di grammatica francese assunse un ulteriore significato.

«Come si dice “la farfalla è morta”?», ci interrogò madame von Brandeiss. Si girò verso di me, ma io la fissai con sguardo inespressivo. Sapendo che avrebbe ricevuto la risposta corretta da mia sorella – motivo per il quale apriva inevitabilmente la nostra ora di istruzione offrendo a me il beneficio del dubbio – la nostra istituttrice si rivolse all’allieva migliore. «Carolina, qual è il termine francese per “farfalla”?»

«*Papillotte*», intervenni, prima che mia sorella potesse prendere fiato.

«*Papillon*», rettificò Carolina con la compiaciuta soddisfazione di una sorella maggiore che riguadagna la propria posizione di superiorità nell’ordine naturale delle cose.

«Giusto, Carolina. Molto bene. *Très bien*. E come direste “la farfalla è morta” *en français*, madame Antonia?».

Questa volta non avrebbe permesso a Carolina di fornire la risposta. Mi mordicchiai il labbro inferiore – quello sporgente. Non avevo testa per imparare a memoria concetti o infinite coniugazioni di verbi in tempi che raramente avrei usato. Preferivo situazioni in cui non ci fossero scelte inopportune: indossare l’abito blu o quello giallo; giocare con la bambola con i capelli biondi o quella con le trecce castane.

«*Le papillon...*», comincio a imbeccarmi madame von Brandeiss per darmi coraggio.

«*Le papillon tot ist*», conclusi spontaneamente.

«Bene, *ma petite*», ridacchiò l’istituttrice, «avete nominato la farfalla in francese, ma è morta in tedesco. Su, signorine, qual è la parola francese per “morta”?»

«*Mort*», rispose sicura Carolina. Le lanciai un’occhiata ribelle.

«Proviamo ancora, Antonia, adesso che conoscete il termine francese. *Le papillon...*».

«*Mort ist*», dissi, cominciando a storcere il naso per ricacciare indietro le lacrime.

Frustrata sia dalla mia incapacità di costruire una semplice frase grammaticale che dalla mia tendenza a mischiare francese e tedesco, specialmente in materia di verbi, madame von Brandeiss prese una matita da una scatola laccata di rosso e, con grafia meticolosa, annotò la frase sul mio quaderno e poi su quello di Carolina. *Le papillon est mort*.

Con grande costernazione della nostra istituttrice, riuscii di nuovo a rinviare il resto della lezione mettendomi a raspere nel terriccio per scavare una fossa; la mia *papillon mort* meritava una degna sepoltura. Mentre ero intenta a strappare piccole manciate di erba e zolle, due lacchè imparruccati attendevano pazientemente con il mio scrittoio portatile, i volti inespressivi come se fossero stati modellati in porcellana. Mi feci il segno della croce e recitai una piccola preghiera sulla tomba. Rincuorata perché adesso la farfalla sarebbe andata in paradiso, mi pulii le mani sul vestito e crollai a sedere accanto a Carolina, con le pesanti sottane che si allargavano ondeggiando sotto di me.

«Adesso sono pronta per la lezione, madame von Brandeiss», dissi, dando un colpo giocoso con la spalla a mia sorella. Un servitore aprì i minuscoli ganci dello scrittoio in legno di palissandro e me lo posò in grembo, mentre un altro toglieva il coperchio all'ampolla dell'inchiostro e affilava la mia penna d'oca. Dopo di che, come sempre, intinsi la punta nella boccetta e ripassai con cura le parole che madame von Brandeiss aveva tracciato a matita leggera sul mio quaderno. E, come sempre, Maman non avrebbe mai saputo che io, non più talentuosa di un pappagallo o di una scimmietta addestrata, non le avevo scritte da sola.

Mentre Carolina e io ricalcavamo la nostra frase in francese, con le lingue che sporgevano da un angolo della bocca nello sforzo, a pochi metri da noi i lacchè sistemavano i cavalletti per la nostra lezione di pittura ad acquarello. Madame von Brandeiss ci consigliò di guardare in direzione del palazzo e di dipingere la veduta, includendo l'imponente facciata sud e i giardini. Dalla nostra posizione favorevole sulla sommità del pendio, i fiori apparivano come una moltitudine di macchie colorate disposte in airole perfettamente simmetriche.

Non stavamo trafficando da molto tempo con pennelli e colori quan-

do sentii tirarmi il pizzo della manica. «Ssh! Guardate!», esclamò Carolina. Mi girai per seguire la direzione dei suoi occhi. La contessa si era addormentata con le mani incrociate compostamente in grembo, la bocca leggermente aperta. Dalla sua gola saliva un lieve russare.

Una luce birichina si accese negli occhi di mia sorella. Essendo la più grande, era sempre la capobanda in ogni nostro gioco e io la seguivo a ruota, armata di un entusiasmo servilmente devoto. Intingemmo i pennelli nei colori e ci avvicinammo in punta di piedi alla nostra istituttrice dormiente. Ci lasciammo cadere in ginocchio ai lati di madame von Brandeiss e, a un tacito segnale di Carolina, passammo i pennelli sul viso della contessa. Soffocando una risatina, mi stupii che non avessimo mai pensato a quella fanciullesca marachella prima d'ora. Il peggio che ci poteva accadere, mi azzardai a supporre, era che la contessa dal cuore gentile alzasse le mani in aria ed esclamasse, cercando di non ridere: «*Ach*, cosa devo fare con voi, bambine?».

Pitturai una rosa rossa, simbolo dell'Austria, oltre che il mio fiore preferito. Carolina, con mano più sicura della mia, disegnò a regola d'arte un rampicante verde.

Madame von Brandeiss si svegliò di soprassalto. «*Ouf, mein Gott!*». Saltò su a sedere e cominciò a percuotere l'aria, scacciando le mosche che pensava si fossero posate sulle sue guance. Ma Carolina e io ci eravamo già ritirate presso i nostri cavalletti ed eravamo intente a offrire un'inappuntabile interpretazione delle due arciduchesse ben educate.

Stavo spalmando chiazze di colori sul foglio da disegno, rosse e porpuree a rappresentare il parterre di tulipani sotto di noi, quando un grido lontano richiamò la mia attenzione. Franz, uno dei valletti di mia madre, stava salendo faticosamente lungo il sinuoso sentiero di ghiaia, i passi sempre più decisi man mano che si avvicinava alla sommità della collina. Ansante e trafelato, e senza dubbio leggermente accaldato nella sua livrea di lana, fece un profondo inchino davanti a me e a Carolina. Mentre salutava madame von Brandeiss con un deferente cenno del capo, Franz notò il suo volto comicamente dipinto e abbassò lo sguardo prima che la nostra istituttrice si domandasse se c'era qualcosa fuori posto. Mia sorella e io soffocammo l'impulso di ridere. Spalla a spalla, ci scambiammo una lieve gomitata, spalancando i nostri occhi già sporgenti in un'espressione terribilmente innocente.

Rivoli di sudore colarono da sotto la bianca parrucca di crine lungo le

guance arrossate e piene di Franz appena il servitore si rivolse all'istitutrice, inframmezzando parole ai respiri affannosi. «Contessa von Brandeiss... Sua... Maestà... Imperiale... desidera parlare... con madame Antonia... immediatamente». Si chinò a riprendere fiato, con le mani posate sulle ginocchia.

In pochi istanti, i due lacchè che ci avevano seguite per tutto il pomeriggio avevano impacchettato i quaderni, il necessario per scrivere e tutto l'occorrente per la pittura ad acquerello con la precisione di un reparto militare. Raccolsi il mazzo di fiori che avevo legato prima e cominciai a scendere a balzelli lungo il pendio come se fossi stata una capretta di montagna.

«Madame Antonia, le vostre scarpette!», gridò la contessa. Con una ciabattina di raso in ogni mano, si lanciò all'inseguimento. Inciampai su una pietra conficcata nel terreno e caddi in avanti atterrando sulle mani, ma un piede rimase impigliato nella gonna e io rotolai giù verso il palazzo per alcuni metri prima di riuscire a rimettermi in piedi. Alle pendici della collina, senza fiato ma incolume, mi rialzai a fatica e tentai di lisciare la gonna sgualcita. Forse Maman non avrebbe notato le tracce di terra, o le macchie d'erba. Carolina, madame von Brandeiss e il seguito di servitori in livrea avevano scelto il percorso più tradizionale, trotterellando giù per il sentiero lungo il perimetro della distesa erbosa. Quando finalmente mi raggiunsero, madame von Brandeiss mi afferrò per un gomito per offrirmi un appoggio mentre infilavo i piedi nelle scarpe. Scendemmo l'elaborata scalinata fino al vialetto lastricato di ciottoli che correva lungo i parterre; Carolina e io camminavamo disciplinatamente dietro all'istitutrice, ascoltando lo scricchiolio del pietrisco sotto i nostri piedi. A diversi passi di distanza, i lacchè, carichi del nostro materiale scolastico, chiudevano la fila.

Poco prima di arrivare all'entrata sud del palazzo, Franz si avvicinò a madame von Brandeiss e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Si girò verso di noi con le mani sui fianchi generosi e la bocca aperta in una "O" di stupita denuncia. «Madame Antonia, madame Carolina!». Con un sospiro di esasperazione ci agitò il dito davanti al naso in segno di rimprovero. «Cosa devo fare con voi due, scimmiette?».

Senza uno specchio sottomano, la contessa si precipitò alla Fontana dell'Obelisco per esaminare il proprio riflesso nell'acqua. «Ach, quei diavoletti», borbottò, accovacciandosi accanto alla fontana mentre le

gonne si allargavano a campana tutto intorno a lei. Si riempì le mani d'acqua e si sciacquò il viso con l'acqua fresca, finché le nostre opere d'arte furono cancellate.

I lacchè all'interno del palazzo si misero sull'attenti, senza mai abbassare lo sguardo su di noi. Le livree nero e oro quasi rilucevano nello scintillio del parquet di legno tirato perfettamente a lucido. Il ticchettio regolare dei nostri passi sul pavimento ci accompagnò lungo i corridoi dagli alti soffitti che collegavano innumerevoli sale come un filo di perle, i nostri nomi annunciati ogni volta che superavamo una soglia. «Fate largo all'arciduchessa Maria Carolina, all'arciduchessa Maria Antonia e alla contessa von Brandeiss».

Pochi minuti dopo il nostro ingresso a palazzo, mi fermai sbandando di fronte all'entrata decorata in oro del Gabinetto Cinese, dove Maman intratteneva un ospite in attesa di parlarmi. Mia madre era stata contagiata dalla passione per l'arte orientale, allora molto in voga, e di conseguenza aveva commissionato un arredamento che sposasse lo stile austriaco con le immagini esotiche dipinte su pannelli intarsiati d'ebano, raffiguranti scene di vita cinese. Davvero le persone vestivano in modo così strano agli antipodi del mondo?

Non mi premurai di controllare il mio aspetto nella Galleria degli Specchi mentre lo attraversavamo di corsa, dirette verso il Gabinetto Cinese. Niente da stupirsi, quindi, se le labbra di mia madre si tirarono in un'espressione arcigna. Quella che l'imperatrice d'Austria si trovò davanti fu una monella di dieci anni con il fiatone, le gonne color di rosa ridotte a una catastrofe di seta macchiata e sgualcita, i capelli biondo tiziano spettinati e senza il nastro di raso rosa che li teneva in ordine, le dita sporche (sebbene potesse vedere solo la mano sinistra; la destra era nascosta dietro la schiena) e le calze sudice. Forse non avrebbe notato il deplorable stato di queste ultime, se non avessi sfilato una delle scarpette per liberarmi di un fastidioso sassolino. I suoi occhi seguirono l'intruso che rimbalzava sul pavimento, finendo la sua corsa a pochi centimetri dal piede impeccabilmente calzato dell'illustre ospite.

Mia madre sedeva dietro un grande tavolo di palissandro, con la rigida ampiezza del panier che oscurava la tappezzeria di broccato giallo che rivestiva la poltrona. La sua scrivania, come sempre, era coperta da pile di documenti, ordinanze e decreti disposti con una meticolosità tale che, se un foglio di carta sporgente da uno dei mucchi fosse stato

uno dei suoi figli, avrebbe ricevuto un rimprovero per indisciplinatezza. La sala odorava lievemente d'inchiostro.

Mi produssi in una profonda riverenza. «Buon pomeriggio, Maman». La sua figura in carne era rigidamente costretta dentro un abito nero di seta con una pettorina laboriosamente ricamata; una cuffietta nera guarnita di nastri nascondeva molti dei suoi folti capelli grigi. Raramente aveva avuto un'aria più austera e solenne.

L'ospite di Maman era un gentiluomo della sua levatura con un viso stretto, il naso aquilino e sopracciglia arcuate che creavano un doppio baldacchino per i suoi piccoli, inquieti occhi neri. I capelli, perfettamente arricciati e incipriati, erano fermati in un codino ordinato con un domino nero. Al mio maldestro arrivo, lo sconosciuto si era alzato dalla poltrona e aveva assunto una *posa* che avevo imparato dal nostro maestro di danza di corte: aveva divaricato leggermente i piedi e spinto avanti la gamba destra, così che la scarpetta sporgeva in fuori obliquamente e i brillanti sulle fibbie d'argento delle calzature scintillavano nella luce della sala. Dal portamento della testa, l'uomo appariva estremamente fiero del suo giustacuore di velluto rosso, ostentatamente ricamato a filo d'oro lungo gli orli, dal collo al bordo inferiore, oltre agli alti polsini. Chiunque fosse, il suo abbigliamento rivelava la sua autorità. Forse era qui in veste ufficiale, per via dell'ampia fascia che portava sul torace – una striscia diagonale di seta blu marezzata. Apparteneva forse a qualche famiglia reale?

Il visitatore s'inclinò e mi sorrise benevolmente, a differenza di mia madre; così, decisi che mi piaceva. Inoltre, avrei avuto bisogno di un difensore, perché ogni volta che Maman si accigliava in quel modo significava o che stava prendendo in esame una dichiarazione di guerra o che io l'avevo delusa.

Ormai anche Carolina e madame von Brandeiss erano entrate nella sala, producendosi in una rispettosa riverenza di fronte all'imperatrice. Maman aprì di scatto il ventaglio di seta nera e lo tenne sollevato fra la propria guancia e la visuale dell'ospite, in modo che questi non potesse scorgere la sua espressione contrariata alla vista dei capelli umidi dell'istitutrice e delle rivelatrici macchie d'acquerello sulle sue guance. In un impeto di solidarietà, mia sorella avanzò di un passo e mi prese per mano, un gesto che mi confortò e m'infuse coraggio per sostenere la ramanzina che di certo sarebbe arrivata. Sentii che Maman stava lot-

tando con se stessa, non sapendo se rimproverarci, umiliandoci così davanti agli occhi dell'ospite, oppure tacere, il che avrebbe dato l'impressione che tollerasse il nostro aspetto disordinato. Nella sala era calato un silenzio tale che immaginai tutti quei piccoli cinesini e cinesine dipinti sui pannelli interrompere i loro lavori, sospesi nel tempo, per vedere cosa avrebbe fatto l'imperatrice del Sacro Romano Impero. Ma il mondo intero sa che l'imperatrice d'Austria non lesina sulle proprie opinioni né tiene a freno la lingua. Così, scelse di riprendere la nostra istitutrice.

«È questa la maniera di presentarmi mia figlia, contessa?». Il tono di Maman fu duro e conciso.

Accanto a me sentii l'imperturbabile presenza di Carolina, la forza di una sorella che mi avrebbe sostenuta se avessi esitato. «Non è stata colpa di madame», balbettai. Non potevo mentire a mia madre, avrebbe letto la verità dentro di me come fossi un libro aperto. In ogni caso, non potevo restare in silenzio mentre la mia istitutrice veniva redarguita per la mia condotta. «È stata un'idea mia. Mia e...».

«Accompagnate madame Carolina fuori della sala, contessa. Nell'imminenza dei quattordici anni è troppo grande per intrattenersi in futili marachelle, e sufficientemente grande per avere il buon senso di non spingere la più giovane e suggestionabile sorella ad assecondarla in tutto ciò che ella trovi divertente. Madame von Brandeiss, parlerò con voi più tardi».

Carolina mi strinse la mano per rassicurarmi, poi la lasciò andare a malincuore. Avevamo i palmi sudati per la paura.

Madame von Brandeiss fece una profonda riverenza e abbassò gli occhi. «Vogliate accettare le mie più profonde scuse, Vostra Maestà Imperiale, per l'aspetto trascurato delle giovani arciduchesse. Vi assicuro che non accadrà mai più».

Tuttavia – a parte il visitatore – sapevamo tutti che l'esperienza si sarebbe ripetuta. Ciò nonostante, appena i lacchè uscirono chiudendosi le imponenti porte alle spalle, volli sistemare la questione. «Sono stata io a rotolare nell'erba, Maman. Io a sporcare le mie calze». Tralasciai di menzionare le mie dita macchiate d'inchiostro, dovute alla mia goffaggine con la penna, nonché tutte le chiazze lasciate sul mio quaderno. Ma aggiunsi: «Sono stata io a sporcarmi le unghie per seppellire la farfalla». A quest'ultima considerazione, mia madre inarcò le sopracciglia

grigie con aria perplessa, poi liquidò la faccenda agitando il ventaglio. «*Le papillon*», dissi con orgoglio.

«*Papillon?*», borbottò lo straniero. Ma non pensai che Maman l'avrebbe sentito.

«Basta così, Antonia», concluse seccamente. «Quel che è fatto è fatto. La mia preoccupazione principale è che non si ripeta mai più. Antonia, indosserete ogni giorno quell'abito macchiato finché non imparerete il valore dell'indumento che avete rovinato. E che un'arciduchessa, non importa quale sia la sua età, è tenuta a comportarsi come una signorina per bene. Dovete essere d'esempio per il resto del regno».

Le guance mi scottavano per la vergogna. Chinai il capo. «Mi spiace, Maman».

Mi osservò attentamente. «Cosa nascondete dietro la schiena, Antonia?».

Era stata talmente dura con me che mi ero quasi dimenticata del mazzo di fiori. «Un regalo per voi!», esclamai briosamente, sorridendo al pensiero che i fiori l'avrebbero rasserenata. Dopo tutto, su di *me* avevano sempre quell'effetto. Se fosse dipeso da me, le mie stanze sarebbero state piene di fiori freschi e fiori avrebbero rivestito qualsiasi superficie, dipinti sulle pareti e sui soffitti, intessuti nella stoffa dei miei abiti, ricamati su scarpe e borsette. Avrei indossato un giardino fra i capelli.

Allungai il braccio e le porsi il mazzolino colorato. Maman quasi sorrise. Poi notò che avevo legato i gambi con il mio nastro per i capelli.

«Venite qui, piccola», mi ordinò. Sapevo che avrei evitato ogni ulteriore punizione perché mia madre si era rivolta a me usando un vezzeggiativo. Mi avvicinai al tavolo, ma mi fece segno di andare vicino a lei. Prese il mazzolino dalla mia mano e lo accostò alle narici.

L'uomo in velluto rosso sorrise, ma con gli occhi, non con la bocca. Le labbra sottili rimasero tirate in una linea dura grigio rosea. «*Très charmante, Votre Majesté*. Davvero incantevole».

Maman mi afferrò per la vita attirandomi a sé, poi replicò in francese: «Sa esserlo *certamente* – soprattutto quando si comporta come si deve. Oppure intendevate il mazzolino, incantevole, *monsieur le marquis?*».

Maman mi chiese di restare ferma al centro del pavimento, un fiore dentro a un fiore dentro a un altro fiore in un miracolo dell'intarsio. Resistei all'impulso di piroettare, come facevo sempre trovandomi nel cuore della rosetta intarsiata.

«Consentitemi, monsieur, di presentarvi la mia figlia più giovane, l'arciduchessa Maria Antonia Giuseppa Giovanna d'Austria», annunciò Maman in quella che io, in privato, definivo la sua voce da imperatrice. Il gentiluomo s'inclinò secondo i dettami di corte e mi rivolse il suo sorriso più accattivante. Gliene regalai uno dei miei e poi, incapace di trattenermi oltre, eseguii una piccola piroetta al centro del fiore. Nonostante le mie debolezze accademiche fossero innumerevoli, avevo sempre ricevuto i complimenti per la mia naturale grazia.

«Antonia, questo signore è il marchese di Durfort, nuovo ambasciatore di Francia, venuto da Versailles a farci visita». Quando la fissai con sguardo assente, Maman aggiunse: «È un inviato dalla corte di Luigi XV».

«È per me un immenso piacere fare la vostra conoscenza questo pomeriggio, *madame l'archiduchesse*», disse il marchese. «*Je suis très enchanté de faire votre connaissance cet après-midi*».

«Il marchese è venuto in Austria per una missione di grande importanza», mi spiegò Maman. «Per conto del sovrano, ha avuto l'incarico di chiedere la vostra mano per il nipote, Sua Maestà Cristianissima Luigi Augusto delfino di Francia».

Confesso che la mia prima reazione fu di confusione, di sconcerto. Conficcai le unghie nei palmi delle mani per non piangere. Sarei partita per sposarmi? Fui sollevata che Carolina non fosse più nella sala. Potevo solo immaginare lo sguardo sorpreso nei suoi grandi occhi luminosi, una reazione venata d'invidia; non era abitudine che le figlie minori andassero sposate prima delle maggiori, e non c'era stato alcun colloquio per scegliere un marito per Carolina. Mi chiesi se dipendesse dal fatto che non era poi così leggiadra e graziosa.

«Come mai non sorridete?», mi chiese mia madre.

«*Perché*», cominciai timidamente, con una vocina sottile. *Perché ho solo dieci anni. Perché non vorrei mai lasciare i miei fratelli e le mie sorelle. Perché non dovrebbe toccare prima a qualcun'altra? Maria Cristina? Maria Giuseppa? Persino Carolina?* «Perché non so bene cosa significhi».

I due adulti si scambiarono un'occhiata. «Non sapete cosa significhi, piccola mia?», ripeté incredula Maman. «Significa che avete un destino glorioso avanti a voi. Significa che un giorno sarete regina di Francia».

NON MI ABITUERÒ MAI AGLI ADDII

1767

Fortunatamente, non venni subito spedita a Parigi, o Versailles, dovunque fosse, per sposare il nipote di Luigi XV. Avevo creduto che l'ambasciatore di Francia, il marchese di Durfort, fosse venuto a portarmi via quel giorno stesso; tuttavia, man mano che i giorni diventavano settimane e le settimane mesi, scoprii che era venuto solo per *parlare* con Maman. Parlare, evidentemente, era quel che facevano gli ambasciatori. Mangiavano anche, e in modo portentoso. E ricevevano tantissimi regali. Almeno questo era il caso del marchese, perché non declinò mai un invito a pranzo di Maman né un dono da lei offertogli. Ce ne furono tanti che persi il conto: un cagnolino da salotto che disseminava il suo pelo setoso su tutti i pantaloni di monsieur: una scimmietta ammaestrata che, evidentemente, aveva imparato a fare i propri bisogni dentro il copricapo del gentiluomo; una tabacchiera dorata con il mio ritratto smaltato; un bastone da passeggio in ebano con una testa di leone scolpita in oro massiccio; un paio di fibbie da scarpe con fermacravatta abbinato, tempestato di diamanti.

L'ambasciatore di Francia si trovava ancora a corte quando festegiammo il mio undicesimo compleanno, il 2 novembre 1766, e – a nome del delfino, disse – mi consegnò in regalo una spilla a forma di farfalla. «*Un papillon bleu*», precisò con sussiego, come se io non sapessi dirlo. Era rivestita di piccoli zaffiri brillanti, i quali – mi ricordò con grande diplomazia – ricordavano lo scintillio blu indaco dei miei occhi. Gli occhi della farfalla erano stati ricavati da due diamanti. *Les diamonds*. Altre parole da imparare. Pensai che avrei fatto cosa gradita al marchese se avessi approfondito la mia conoscenza della lingua francese. Era anche la lingua ufficiale di corte ma, poiché molte persone provenienti da ogni parte del mondo vivevano a Vienna, non era inconsueto sentire sia il francese che il tedesco, e persino qualcos'altro, nel cor-

so della medesima conversazione. Non era poi così difficile padroneggiare la lingua nel parlare, ma per me scrivere in francese senza fare confusione era assolutamente terribile, perché non avevo appreso i rudimenti di grammatica di nessuna lingua.

Nel frattempo, Maman trattava il marchese come se fosse un principe. In pieno inverno gli offrì un ananas. Fu molto più di un semplice gesto di ospitalità, visto che il frutto proveniva da un luogo chiamato “le Indie”, all’altro capo del mondo. Il mio fratellino Massimiliano temeva che lungo la via del ritorno i marinai avrebbero dovuto lottare contro spaventosi mostri marini coperti di squame, ma io lo rimproverai per aver pensato simili sciocchezze. Maman non ci aveva forse insegnato che non esistevano creature quali fantasmi, folletti maligni o demoni? Non c’era posto per insulse superstizioni fra gli Asburgo; non eravamo cittadini dei Secoli Bui, ma figli del XVIII secolo – l’Età della Ragione.

Ero troppo ingenua per realizzare che tutte le attenzioni che Maman riservava all’ambasciatore francese, i doni e i gesti grandiosi, andavano a mio vantaggio. Fu solo nella primavera del 1767 che ricevetti le mie prime lezioni nell’arte della diplomazia da due delle mie sorelle maggiori, Carolina e Maria Giuseppa. Insieme ci stavamo godendo una *fête champêtre* sul curato *tapis*, il tappeto erboso nei giardini di Schönbrunn. Madame von Brandeiss aveva insistito perché respirassimo il più possibile aria salubre, dato che un’epidemia di vaiolo aveva colpito il palazzo. Maman si era ammalata, con nostro grande terrore – tutti noi la ritenevamo invincibile e, ormai orfani di padre, non riuscivamo a immaginare il nostro futuro senza di lei. Era stato già molto doloroso perdere Papa in modo così improvviso quando avevo solo nove anni; il mio cordoglio era stato talmente profondo che avevo pensato che non avrei mai più sorriso. Ma nella sua malattia Maman non tollerò lacrime e pretese fermamente che nessuno di noi si soffermasse sulle sue condizioni di salute, sostenendo che sarebbe stato per lei di maggiore conforto vederci affrontare le nostre giornate con gli occhi asciutti e con il pensiero rivolto al futuro. Il destino dell’impero, ci ricordò, poggiava sulle spalle dei suoi figli.

Al momento, Giuseppa e io sostenevamo una parte considerevole di tale fardello; nella fattispecie, le sue imminenti nozze con il re di Napoli e il mio incombente spozalizio con il delfino di Francia. Ogni giorno,

durante la messa, pregavamo perché Maman si ristabilisse in fretta, mentre il nostro fratello maggiore, Giuseppe, che aveva governato a fianco di Maman dalla morte di Papa, si occupava degli affari dell'impero. Con quel poco che capivo allora di politica, supposi che, se fosse dipeso da lei e non da Dio, Maman sarebbe guarita dal vaiolo per impedire che le riforme progressiste di Giuseppe andassero a buon fine.

«Maman deve mantenere buoni i rapporti con i francesi», mi disse Giuseppa staccando il gambo da una fragola. Consapevole della mia giovane età e della mia totale ignoranza circa le questioni mondiali, mi spiegò che avevamo già da qualche anno concluso un lungo conflitto militare chiamato la guerra dei sette anni e che, alla fine dei combattimenti, la Francia non era rimasta del tutto soddisfatta dell'Austria.

«Perché?», domandai. «Abbiamo perso?».

Succhiando il dolce frutto rosso con aria meditabonda, Giuseppa ammise di non saperlo con esattezza. Carolina mordicchiava il suo pane e formaggio come se fosse un topolino. «Tutto è politica», dichiarò, più interessata alla conversazione che al nostro pasto leggero. Avrei riso di lei, ma dimostrava un'attitudine innata al governo che smentiva la sua età. «Persino le nostre vite sono politica. *Specialmente le nostre*», aggiunse, scacciando con la mano un fastidioso tafano. Poi allontanò un servitore egualmente irritante e si servì una fetta di prosciutto cotto freddo. «Pensate al motto di famiglia: “Gli altri facciano pure la guerra per la successione al trono; tu, Asburgo fortunata, celebra nozze!”». Udendo la frase leggermente modificata perché riflettesse la nostra situazione, Carolina soffocò una risatina. «A volte penso che Maman abbia tante figlie perché ha tanti nemici! Le arciduchesse d'Austria sono destinate a sposare un buon partito per creare alleanze con altri regni, in modo che i nostri confini siano al sicuro». Menzionò due reggenti che costituivano le principali minacce per l'Austria: Federico di Prussia (che Maman chiamava “il Demone”) e Caterina di Russia. Secondo Carolina, questi “Grandi” erano decisi a becchettare via il nostro impero come galline che ingollano il mangime.

«Pensate che diventerò mai “Antonia la Grande”?», chiesi, puntando il naso in aria con simulata maestà.

«Non se sposi il delfino di Francia», rispose Carolina.

Giuseppa le diede ragione. «Diversamente dall'Austria, il regno di Francia è vincolato alla legge salica – il che significa che solo un erede

maschio può succedere al trono. Il dovere di una regina francese è generare eredi rimanendo *enceinte* quante più volte possibile. Più maschi genererete e più sarete amata dai vostri sudditi. Sarete già abbastanza fortunata se vi chiameranno “Antonia la Grande con bambino”». Cominciò a ridere talmente di gusto della propria arguzia che le venne il singhiozzo. Un rivolo di limonata finì sulla cascata di fiocchi che adornavano il suo corpetto di raso viola, simile a una sorgente di montagna che si riversa in un ruscello.

Per nulla divertita da qualsiasi battuta fatta a mie spese – la pettorina macchiata era quel che Giuseppa si meritava – staccai una crosta di pane e la lanciai a un uccellino che da tempo occhieggiava il nostro pasto, continuando a dire che ero molto contenta di non essere stata ancora spedita a Versailles; sebbene, dovevo ammettere, non riuscivo a spiegarmi quel ritardo. Era inverosimile che il marchese di Durfort si stesse trattenendo in Austria solo per prendere parte a tutti i lauti banchetti ai quali Maman lo invitava. Di certo in Francia doveva esserci dell’ottimo cibo. Lì non arrivavano gli ananas dalle Indie? Non avevano gelato al limone? Le mie ingenuie domande riuscirono solo a provocare nuovi scrosci di risa da parte delle mie sorelle.

«Sapete quanto detesti che voi e Giuseppa parliate per enigmi che io non sono in grado di sciogliere», dichiarai in tono stizzoso. Mi alzai e mi allontanai con passetti nervosi, fingendomi più interessata a uno dei pergolati di rose che a qualsiasi cosa avessero da dire le mie sorelle. I boccioli stavano per schiudersi. Con l’aiuto delle unghie ne staccai uno rosa pallido, tolsi le spine dal gambo e lo infilai fra i capelli.

«Tornate qui!», gridò Carolina. «Su, non fate la bisbetica, Tonietta!». Girai sui tacchi e mi diressi verso di loro con passo lento e ondeggiante, gustandomi il pesante dondolio delle sottane, i miei fianchi visibili solo grazie al garbo di un paio di panieri. Le mie sorelle si scambiarono un’occhiata significativa. «D’accordo, vi spiegheremo la questione. Non potete sposarvi finché non siete per metà donna», disse saggiamente Carolina, togliendosi una briciola dall’angolo della bocca. Le atterrò in grembo e lei, con un abile colpetto delle dita, la allontanò dalla gonna di seta a strisce. «Maman e l’ambasciatore francese stanno prendendo tempo perché la Générale Krottendorf non è ancora arrivata».

Rimasi ammutolita. La Générale Krottendorf – la moglie del Général

Krottendorf, naturalmente – era un’amica di Maman che era solita farle visita regolarmente. «Ma perché dovrebbe avere qualcosa a che fare con i progetti del mio matrimonio?», domandai.

Carolina e Giuseppa si scambiarono un’altra occhiata di cospirazione. «Allora?». Mi irritava quando sapevano qualcosa di cui io ero all’oscuro, per poi darsi delle arie con quella tipica superiorità che consideravano prerogativa di una sorella maggiore. Scelsi una fragola e fissai decisa lo sguardo sulla tovaglia di damasco giallo che fungeva da coperta da picnic. Una minuscola coccinella con cinque punti neri sulla schiena zampettò sulla mia gonna, simile a un rubino cabochon vivente. Cercai di ricordare se fosse segno di buona o di cattiva sorte. *Fly away home! Your house is on fire and your children are all gone*¹. Che cosa terribile da recitare a una piccola creatura indifesa!

Giuseppa si pulì delicatamente le dita su una salvietta di lino, macchiandola di rosso. A differenza di me o di Carolina, lei non si sporcava mai la gonna, né si rovinava le scarpette. I suoi capelli biondo cenere leggermente incipriati non le sfuggivano mai dall’acconciatura. Non raspava mai nel terriccio per seppellire una farfalla, né ruzzava con un carlino schizzato di fango. La tensione dei punti nel suo lavoro di ricamo era sempre perfettamente uniforme e, invariabilmente, era la prima ad avere pietà della mia ignoranza. «La Générale Krottendorf», m’informò con tutta la sagacia del medico di corte, «è il nomignolo che Maman dà al nostro flusso mensile – che dovrebbe arrivare con la stessa puntualità della vera Générale!».

«Quando la Générale compie la sua prima visita, voi siete donna a metà. E diventerete una donna *completa* alla prima notte di nozze!», aggiunse Carolina.

«Non saprei nemmeno cosa fare la prima notte di nozze», replicai. I servitori in livrea, che si mantenevano a distanza discreta da noi tre, finsero di non aver sentito, ma uno di loro sorrise e si affrettò a coprirsi la bocca con la mano guantata. I musicisti iniziarono a suonare con un po’ più di verve. Persino nella nostra bucolica quiete, l’intimità era una pia illusione.

¹ *Ladybird Ladybird* è una filastrocca inglese risalente almeno al 1744. Secondo alcune credenze superstiziose, uccidere una coccinella portava sfortuna e cantare questi versi l’avrebbe fatta volare via. Secondo altre, quando una coccinella si posava su una persona, questa doveva esprimere un desiderio e intonare la canzoncina: se l’insetto volava via, il desiderio si realizzava (*n.d.t.*).

Giuseppa arrossì lievemente. «Dicono che viene naturale. Ma io mi chiedo se lo sarà *per me*. Chissà se Ferdinando mi piacerà», aggiunse con aria assorta, riferendosi a re Ferdinando delle Due Sicilie, uno dei figli del re di Spagna. Lei e Ferdinando dovevano sposarsi a Napoli alla fine dell'anno.

Era un destino crudele. Carolina e io avevamo udito per caso descrizioni estremamente spiacevoli del carattere di Ferdinando, e la stessa Maman aveva detto cose terribili sul suo conto. Il re aveva solo sedici anni, la stessa età di Giuseppa ma, secondo l'ambasciatore austriaco a Napoli, era poco più di uno zotico, con i capelli castani, gli occhi piccoli e penetranti e il naso bulboso – un giovane che si dilettava a giocare pessimi tiri alle persone e che invitava gli ambasciatori a tenergli compagnia mentre sedeva sulla seggetta². Non so come spiegarlo, ma quel che mi affascinò di più della sua condotta fu che il suo palazzo disponeva di una seggetta! Noi ci consideravamo una corte di gran lunga più elegante e raffinata, superiore in tutto ai chiassosi napoletani, eppure non avevamo una seggetta in nessuno dei nostri palazzi. Maman era dell'opinione che, se i vasi da notte di porcellana avevano servito egregiamente i suoi antenati, potevano fare altrettanto per noi. Inoltre, con duemilacinquecento servitori solo alla Hofburg, le persone per vuotarli non scarseggiavano di certo.

Se avessimo riferito a Giuseppa tutte le cose orribili che sapevamo su di lui, avremmo soltanto reso più dolorosi il suo distacco da noi e la prospettiva di sposare quel rozzo sovrano. Carolina era assolutamente sicura che, se Ferdinando fosse stato un contadino invece di nascere nel ramo spagnolo dei Borboni, nostra madre non lo avrebbe preso in considerazione nemmeno come garzone da scuderia, figuriamoci come sposo per Giuseppa, con i suoi lineamenti delicati, la carnagione chiara e il carattere docile.

Arrivai alla conclusione che il nostro fratello maggiore Giuseppe doveva aver saputo cosa fare alla sua prima notte di nozze con Maria Giuseppa di Baviera, perché era già vedovo con due bambine. Giuseppe aveva adorato la loro mamma, e sua prima moglie, Isabella di Parma. Isabella era nipote di Luigi XV di Francia (il che, realizzai, l'avrebbe resa una cugina del mio futuro marito, il delfino). Era la donna più gra-

² Sorta di sedile con vaso da notte (*n.d.t.*).

ziosa che avessi mai visto e, come nostra madre, Giuseppe era stato abbastanza fortunato da essersi sposato per amore.

Se Isabella avesse vissuto sufficientemente a lungo, le avrei chiesto di Luigi Augusto, e se ci saremmo mai piaciuti. Mi sarebbe piaciuto? Forse ancora più importante: io sarei piaciuta a lui? Ma Isabella era morta di vaiolo nel 1763, quattro anni prima che mi trovassi nel disperato bisogno di ottenere da lei queste risposte.

Giuseppe si era risposato solo perché Maman aveva insistito che era una sua responsabilità dinastica – capitò così che sposò una donna di nome Maria Giuseppa. All’inizio trovai terribilmente imbarazzante che due persone nella nostra immensa famiglia avessero lo stesso nome. Ma, in verità, quasi tutti i reali d’Europa erano in qualche modo imparentati fra loro e quasi tutti portavano una combinazione di nomi di famiglia e nomi di santi. Dopo le seconde nozze di Giuseppe, noi Asburgo chiamavamo in privato mia sorella «Giuseppa la bella», mentre la nostra nuova cognata, proveniente dal casato bavarese di Wittelsbach, era «Giuseppa la bruttina».

Compativo Giuseppa la bruttina perché mio fratello non l’aveva mai amata. Era alquanto bassa di statura e grassoccia, e aveva una dentatura orribile. Non saprei dire se fosse questa la ragione per cui sorrideva raramente, oppure perché a Vienna era profondamente infelice. Poco dopo il loro matrimonio, sentii la servitù spettegolare sul rifiuto di mio fratello di dividere il letto con lei nonostante la filosofia di Maman: era salutare per la vita matrimoniale che marito e moglie dormissero ogni notte nella stessa stanza. Persino *io* sapevo che Giuseppe aveva richiesto la costruzione di un pannello divisorio sul balcone che dividevano a Schönbrunn, perché non fosse costretto a vederla.

Due anni prima, dopo la morte di nostro padre, Maman aveva chiesto formalmente a Giuseppe di condividere con lei i doveri imperiali – il che implicava, naturalmente, che Giuseppa la bruttina sarebbe stata ufficialmente riconosciuta come imperatrice consorte d’Austria. Eppure, nessuno mai la considerò sotto quella veste. Maman era ancora l’imperatrice e nessuna donna poteva eguagliare le sue capacità e il suo formidabile temperamento. A dire il vero, nessuno mai considerò in alcun modo Giuseppa la bruttina.

Ma adesso anche lei giaceva febbricitante nel suo letto, la pelle arrossata e deturpata dalle vescicole del vaiolo – la malattia che Maman

chiamava “il flagello d’Europa”. Così mio fratello ebbe un’ulteriore scusa per evitare la moglie. Come imperatore d’Austria, non poteva esporsi al contagio, soprattutto perché Maman, che aveva contratto la malattia dopo aver fatto visita a Giuseppa la bruttina nella sua stanza di malata, era a sua volta costretta a letto. L’Austria non poteva permettersi di perdere entrambi i suoi sovrani regnanti.

Maman era sempre stata molto franca con noi figli riguardo alle infermità, persino riguardo alla morte e all’agonia, perché non voleva che ne fossimo spaventati. Ciò nonostante, tutti noi giravamo con estrema cautela intorno all’argomento della sua indisposizione, certo come era ognuno di noi che, se avesse dato voce alle proprie paure, si sarebbero di certo concretizzate. Invece, parlavamo con evidente disagio di altre cose – di danze e di aquiloni, di gite in barca e dell’ultima cucciolata della femmina di carlino.

Fu Giuseppa che venne a cercarci nel giardino per comunicarci che la fine era arrivata. Stava sudando abbondantemente nel suo abito da lutto di seta nera con la marsina di broccato grigio impreziosita da perline di lignite. La morte era un evento talmente frequente che tutti noi avevamo gli abiti da lutto pronti da indossare. Un lucente tricorno di castoreo nero riparava gli occhi di mio fratello dal sole pomeridiano. Nonostante la piega triste delle labbra, i suoi occhi erano asciutti. «È tornata a Dio», fu tutto quel che disse.

Con un unico ansito terrorizzato, balzammo tutte e tre in piedi – piatti, vassoi, fragole sbocconcellate e coppe di limonata caddero dai nostri grembi e dalle mani, che rovesciarono il loro contenuto sulla tovaglia gialla.

Volai fra le braccia di Carolina e cominciai a piangere. Mi accarezzò i capelli con fare materno, anche se, nel conforto del suo abbraccio, sentii il suo cuore battere violentemente contro il mio. «Maman è morta?», esclamò Giuseppa facendosi il segno della croce, poi si chiuse la bocca con il pugno per soffocare in gola un immenso singhiozzo. Il naso divenne di un rosso intenso, come succedeva ogni volta che si sforzava di non piangere.

Mio fratello sembrò per un istante sorpreso. «No... non Maman. Mia moglie. È morta mia moglie».

Il tempo si fermò, o così parve, mentre le nostre menti assimilavano la notizia e tutte le sue implicazioni. Non saremmo state orfane. Tuttavia

Maman era ancora in pericolo. E Giuseppe era diventato vedovo per la seconda volta.

Per quanto fossi grata e sollevata che non fosse l'anima di Maman a essere tornata in paradiso, c'era comunque motivo per essere triste. Smarrita perché non riuscivo a trovare il mio fazzoletto, approfittai dei miei *engageantes* – i vaporosi strati di pizzo a portata di mano – per asciugarmi il naso gocciolante. Non me ne curai. Cos'era una simile inezia in confronto a una vita che si spegneva? Giuseppa la bruttina – adesso sembrò fin troppo crudele chiamarla in quel modo; da allora in poi sarebbe diventata “Giuseppa l'angelo” – non meritava di morire, soprattutto così inapprezzata. Con tutta l'innocenza della gioventù e l'ignoranza del mondo, scoccai a Giuseppe un'occhiata di rimprovero che rasentò il disprezzo. Parve sconcertato dalla mia espressione. «Lei vi *amava*, sapete», borbottai.

La nostra *fête champêtre* sull'erba sembrò adesso un futile divertimento fuori luogo. I musicisti riposero i loro strumenti e si dileguarono con discrezione, i servitori sgomberarono il prato da quel che rimaneva del nostro picnic, mentre noi Asburgo, afflitti, rientravamo solennemente a palazzo. Il funerale, ci disse Giuseppe, avrebbe avuto luogo il prima possibile; una salma corrotta dal vaiolo era pericolosamente contagiosa e perciò andava seppellita con urgenza. Sebbene fosse nata a Monaco e fosse stata principessa di Baviera, adesso Giuseppa l'angelo era imperatrice consorte d'Austria e come tale sarebbe stata traslata nella cripta di famiglia e non rispedita in patria per la sepoltura.

Alla corte fu immediatamente ordinato di osservare un periodo di lutto di tre mesi. Da allora fino alla fine di agosto non ci furono concerti, né opere liriche o feste danzanti. Consapevole che sarebbe stato avvilente resistere un'intera estate senza alcuna occasione di svago, Maman permise a noi più piccoli – Carolina, Ferdinando, Massimiliano e io – di godere dei nostri passatempi, purché il nostro comportamento non fosse eccessivamente allegro e spensierato. Per combattere la noia, passai molte ore nel palazzo di Schönbrunn a esercitarmi con l'arpa, a ricamare un gruppo di fiori lilla su di un parafuoco e a vestire e svestire la mia bambola preferita con gli abiti che avevo imparato a cucire da madame von Brandeiss.

Con quanto desiderio pregustavo il giorno in cui avrei avuto un branco di allegri marmocchi in mezzo ai piedi, a tirarmi le gonne, sempre

smaniosi di giocare! Per il momento riversai il mio affetto sul mio cane e sulla mia bambola. Poiché entrambi erano entrati nella mia vita quando avevo non meno di sette anni, li avevo battezzati con quel genere di nomi incredibilmente privi di originalità che i bambini assegnano ai loro animali e giocattoli. Poupée era la bambola francese con il volto grazioso dipinto a mano che mia sorella Maria Cristina mi aveva regalato per Natale, e Mops era il mio carlino – *Mopshund* era il nome tedesco della razza.

Giuseppe non presenziò al funerale della moglie e nemmeno Maman, che continuava a riacquistare salute. Pochissime persone seguirono il sarcofago in lega di stagno di Giuseppa l'angelo, giù nella cripta imperiale sotto la Kapuzinerkirche, la Chiesa dei Cappuccini: tanto più fui addolorata nel vedermi rifiutare il permesso di seguire il suo feretro. In quel momento avrebbe dovuto avere un'amica solidale che le dicesse addio, augurando alla sua anima un buon viaggio fino in paradiso. E anche se non era bella, era stata virtuosa; non l'avevo mai sentita pronunciare una parola scortese, né rimproverare qualcuno – nemmeno mio fratello – per come si era comportato con lei.

Alcune settimane dopo la morte di Giuseppa l'angelo, i medici di corte annunciarono che Maman si era completamente ristabilita ed era in grado di tornare ai propri doveri imperiali. Naturalmente, tutti accogliamo la notizia con sollievo e gratitudine, e nessuno di noi ne fu più lieto di Maman. Ma notai in lei qualcosa di diverso. Non era solo la sua magrezza, e forse il fatto che aveva perso una delle pieghe della sua pappagorgia. Appariva stanca, meno paziente e persino meno ligia del solito al suo innato e radicato senso del dovere. Mia madre sembrava non abbracciare più la vita, per quanto Dio le avesse concesso di viverla; invece, appariva oppressa da preoccupazioni terrene. Persino i suoi adorati concerti di Kammermusik non le erano più fonte di gioia.

Mentre la corte osservava il periodo di lutto ufficiale, le nozze di Giuseppa con il re di Napoli erano finite nel limbo. Certo, non sarebbe stato decoroso allestire i preparativi per una celebrazione gioiosa ma, in tutta sincerità, l'unica persona che aspettava con impazienza lo sponsalizio di Giuseppa era Maman. Tuttavia, con la seconda settimana di ottobre si conclusero i tre mesi di lutto e la camera di mia sorella alla Hofburg era spoglia come la cella di una monaca. In vista del suo viag-

gio a Napoli, ogni bene personale di Giuseppa era stato imballato all'interno di pesanti bauli di legno recanti le sue iniziali. Non le invidiai molto il suo corredo. Era composto da dozzine di abiti e vesti da camera realizzati in sete e broccati dai colori vivaci, guarniti con ogni decorazione immaginabile – lustrini, perline, pizzi e frange dorate e, naturalmente, pietre preziose – perché Maman era stata informata che i napoletani apprezzavano quei dettagli appariscenti e non certo raffinati. Voleva essere sicura che re Ferdinando rimanesse subito colpito da Giuseppa. Così la stessa Giuseppa mi spiegò la situazione: «Prima nascerà un bambino e più forte sarà l'alleanza». Si riferiva all'alleanza fra l'Austria e le Due Sicilie. Man mano che si avvicinava la data della partenza di mia sorella, il 15 ottobre, mi trovai costretta ad accettare una triste verità riguardo a nostra madre: a Maman non importava se Giuseppa e suo marito non si sarebbero amati, proprio come non si era posta il problema quando aveva spinto Giuseppe a sposare Giuseppa la bruttina, l'angelo di Baviera. Eppure, *lei* era stata profondamente innamorata di nostro padre, tanto che si era rifiutata di sposare qualsiasi uomo all'infuori di lui, nonostante le obiezioni sollevate dal nonno su una unione così inadeguata.

Non mi sentii più protetta dalle crude realtà del mondo come ero stata fino a un anno prima. La scomparsa della mia sfortunata cognata e l'imminente partenza di Giuseppa per una vita matrimoniale egualmente priva d'amore mi portarono a imparare una dolorosa lezione sui privilegi di un rango, la mia ascesa al quale sarei stata ben felice di posticipare. Palazzi, carrozze e abiti ornati di gioielli si ottenevano a caro prezzo. Marta dai denti radi che ogni mattina vuotava il mio vaso da notte poteva anche invidiare il mio guardaroba sontuoso e le mie ore di svago (chi non preferirebbe sfiorare le corde di un'arpa invece di eliminare l'urina altrui?), ma lei aveva la libertà di seguire i suggerimenti del suo cuore e sposare l'uomo che amava, perché il destino delle nazioni sarebbe dipeso da quell'unione.

Il 12 ottobre, dopo che la famiglia ebbe terminato la prima colazione, Giuseppa mi tirò da parte e, con un nodo alla gola, mi chiese se poteva parlarmi da sola. Aveva continuato a picchiettare nervosamente il cucchiaino d'argento massiccio contro il portauovo, sbocconcellando appena il suo pane tostato e lasciando il resto intatto. La sua tazza di cioccolata amara, che ogni mattina aspettava impaziente di bere con fan-

ciullesco entusiasmo e con una generosa cucchiata di *Schlag*, rimase ignorata e si raffreddò.

Fu una lunga e tortuosa passeggiata fino all'ala del palazzo dove le arciduchesse abitavano in quel che chiamavano scherzosamente "il convento", perché tutti i nostri fratelli risiedevano sul lato opposto del cortile. Mano nella mano, accompagnate dal fruscio delle nostre gonne, attraversammo speditamente innumerevoli sale in tonalità crema, ornate con *boiserie* – cornici in rilievo ed elaborate volute – passando davanti a innumerevoli coppie di lacchè che presidiavano, immobili e silenziosi come statue, l'ingresso di ogni stanza.

Ciascuna di noi aveva un proprio appartamento, costituito da una sala d'aspetto, un salotto e una camera da letto. Un estraneo che fosse entrato nei nostri quartieri residenziali sarebbe rimasto colpito dalla loro semplicità, in stridente contrasto con la sontuosità rococò delle sale di stato, che riflettevano l'ultimo stile in fatto di arredo e grandiosità dell'impero. Chi non avesse mai visto i saloni ufficiali e avesse fatto visita agli Asburgo *en domicile*, avrebbe potuto pensare che vivevamo come una qualsiasi grande famiglia della piccola nobiltà tedesca – devota, laboriosa e vivace.

Giuseppa mi seguì nel mio salotto e chiuse la porta dietro di sé senza far rumore. Mops la scrutò incuriosito dal suo giaciglio sul pavimento, avvertendo con il suo misterioso istinto canino che qualcosa non andava. Prendendomi le mani fra le sue, Giuseppa mi guidò verso l'amorino di velluto blu. «Volevo dirvi addio», mi disse. Sentii le sue mani fredde e umide. Il viso era pallido, ogni traccia di colore sulle guance era svanita.

«Ma non è ancora il momento», protestai. «Partirete solo fra tre giorni». Poggiai la testa contro la sua spalla. «Vorrei che rimaneste con noi per altre tre *settimane*, così non perdereste il mio dodicesimo compleanno».

Giuseppa si lasciò sfuggire un pesante sospiro. «Anche se fosse, lo perderei in ogni caso. In realtà, piccola mia, temo che non ci vedremo mai più».

Rabbrividii alle sue parole. «Cosa intendete?»

«Maman dice che oggi devo porgere i miei saluti a... a Giuseppa la bruttina – prima di partire per Napoli. Dice che è la cosa giusta da fare». La voce di mia sorella suonò cupa.

«Dovete congedarvi da una persona morta? Giuseppa la bruttina non lo saprà mai».

«Ma Maman sì».

Ero poco avvezza ai rituali inutili, e ancor meno li sopportava. «Be', e se non lo fate?», le domandai. «Oppure dite a Maman che lo farete e poi fingete soltanto di entrare nella cripta?».

Giuseppa fu scossa da un tremito. «Sapete che non posso. Non potrei mai mentire su una cosa simile. Non sarebbe corretto. E anche se Maman non lo scoprisse mai, lo saprebbe Dio. Potrei confessare il mio peccato e riconciliarmi con una Maman delusa, ma non potrei deludere Lui».

Per quanto cercasse di mostrarsi coraggiosa, i suoi occhi erano colmi di terrore e di lacrime. «Discendere nel Kaisergruft per comunicare spiritualmente con le anime dei defunti lì presenti, specialmente con lo spirito di Maria Giuseppa, e il fatto che portiamo lo stesso nome... non so come spiegarlo, Tonietta... ma ho come il presentimento che io e voi non ci vedremo mai più».

Non si lasciò consolare dal mio tiepido tentativo di ricordarle che non esistono creature come i fantasmi.

«Non è il *fantasma* di Maria Giuseppa che temo». Mia sorella rabbrivì. «So che la sua anima è in paradiso, ma il suo corpo... Giuseppe ha detto che è stata sepolta in fretta perché i medici volevano evitare il contagio. E se non fossero stati sufficientemente accorti?». Le posai un braccio sulla spalla e lasciai che Mops le saltasse in grembo; se io non ero in grado di placare i suoi timori, di certo la presenza calda e devota del cagnolino l'avrebbe confortata.

«Maman pensa che mi stia comportando in maniera infantile». Giuseppa accarezzò di riflesso il liscio mantello marrone chiaro del cane, poi premette la guancia contro il suo collo tozzo. «A suo modo di vedere, ho un obbligo ed è mio dovere adempiervi. Eppure è mio dovere anche diventare moglie di re Ferdinando».

Strinsi affettuosamente il braccio di mia sorella per rassicurarla. «So che non volete sposarlo», mormorai.

«Non importa che io desideri sposarlo o no...».

«Be', di certo non a Maman», la interruppi.

«...è che non penso che *accadrà* mai». Mops saltò a terra e cominciò a fiutare la ruche intorno all'orlo della veste di Giuseppa. Non avendovi

trovato briciole nascoste, perse ogni interesse per quella caccia e zampezzò verso un angolo confortevole del tappeto. D'impulso, mia sorella mi prese fra le braccia, stringendomi così forte che sentii le stecche sotto il suo corpetto di seta lilla premere contro il mio petto. Avevo dimenticato quanto fosse cresciuta in altezza. Da quando avevo saputo che ero destinata a sposare il delfino di Francia, avevo iniziato a desiderare di poter fermare il tempo e lasciare le cose com'erano. L'avrei fermato ai picnic e alle opere liriche – prima di arrivare al momento dell'ultimo commiato e dei funerali. Quando ero più piccola, forse a cinque o sei anni, avevo espresso il desiderio di non essere mai triste. Non si era avverato.

Giuseppa cominciò a piangere. «Temo che presto raggiungerò Giovanna», disse fra i singhiozzi, stringendomi convulsamente a sé. Oltre a Maria Anna (che tutti noi chiamavamo Marianna), Maria Cristina, Maria Elisabetta e Maria Amalia, avevamo un'altra sorella: Maria Giovanna Gabriella Giuseppa Antonia. Giovanna era nata cinque anni prima di me e uno solo prima di Giuseppa. Loro due erano molto legate, come lo eravamo adesso io e Giuseppa. Nel 1762, due giorni prima di Natale, Giovanna era morta di vaiolo. Aveva soltanto dodici anni. Quelli che io avrei compiuto fra pochi mesi.

Solo il pensiero era talmente enorme, talmente spaventoso, che i miei sforzi per rassicurare mia sorella svanirono. Cosa potevo dire a Giuseppa? Come potevo dirle, in tutta onestà e certezza, che i suoi timori erano infondati? Non potevo mentirle. Così ci sedemmo sul bordo dell'amorino, le lacrime che bagnavano il tessuto Aubusson a fiori rosa e blu, tenendoci strette, perché la semplice sensazione dei nostri corpi confermasse il fatto, fisico e corporeo, che eravamo vive.

«Promettetemi che non mi dimenticherete mai», sussurrò Giuseppa, il calore delle sue parole nel mio orecchio.

«Mai», piagnucolai. Deglutii a fatica per soffocare un singhiozzo e, infondendo una nota di coraggio nella mia voce, ripetei: «Mai».

Sempre rispettosa, pia e ubbidiente, Giuseppa fece quel che le aveva ordinato Maman. Quella mattina, dopo avermi lasciata, scese nell'umido e freddo Kaisergruft e s'inginocchiò davanti alla tomba di Giuseppa l'angelo. Mia sorella Elisabetta e io la vedemmo di nuovo nel pomeriggio e la salutammo con un bacio. Lamentava già un certo malessere. Aveva le guance arrossate, sebbene affermasse di avere freddo. Appena

Maman ci convocò nella Stanza dei Cavalli dove il medico di corte ci comunicò tristemente il peggio, non mi fu più permesso vederla.

Impressi nella mia memoria il ricordo di Giuseppa come l'avevo vista quell'ultimo pomeriggio: una fanciulla spaventata con un abito di broccato viola, una brava sorella e una figlia ancor migliore, una che assegnava più valore a una promessa fatta a Maman che alla sua breve vita.

Il 15 ottobre era il giorno in cui Giuseppa sarebbe dovuta salire sulla lussuosa carrozza da viaggio nel cortile della Hofburg. Il giorno in cui si sarebbe avviata, insieme allo scalpiccio dei cavalli sui ciottoli, verso l'ignoto, verso una nuova vita, prima come sposa e regina, poi come madre, in un regno dove un sole caldo si rifletteva nello scintillio del mare. Ma invece di agitare i fazzoletti, asciugarci le lacrime e augurare alla mia sedicenne sorella, l'arciduchessa Maria Giuseppa Gabriella Giovanna Antonia Anna d'Austria, un buon viaggio fino a Napoli, le porgevamo il nostro addio prima che affrontasse il suo ultimo, inconoscibile viaggio, sulla via per il paradiso.

I timori di Giuseppa si rivelarono fondati, il suo atterrito presentimento esatto. Uno dei cappuccini, con il volto bagnato di lacrime, confessò in seguito a Maman che, nella fretta di tumulare il cadavere, la tomba di Giuseppa l'angelo non era stata debitamente sigillata, ed era così che la mia splendida sorella aveva contratto il vaiolo. Più che mai desiderai che fosse possibile portare indietro le lancette dell'orologio, fermarle nel momento in cui gli ecclesiastici o i dottori o *qualcuno* aveva notato l'abissale gravità dell'errore. Ma non potevo ingannare il Tempo. Adesso c'erano due angeli di nome Giuseppa. Ero stata troppo precipitosa nell'assegnare quell'epiteto al primo.